

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Scheda-Segnale su Cicerone, Cicerone postmoderno, fra ragione e pensiero debole (Atti del XIII Colloquium Tullianum Cicerone e il Diritto nella storia dell'Europa, «Ciceroniana» XIII, 2009; G. Picone, a cura di, Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio, Palermo 2008;

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/85540> since

Terms of use:

Open Access

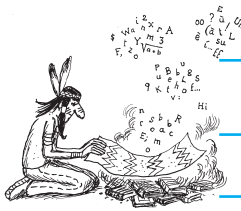
Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Quando l'autore antico naviga in rete

Cicerone postmoderno, fra ragione e pensiero debole

di Ermanno Malaspina



Senza copiare dai paesi anglosassoni la controversa mania alla Harold Bloom dei “canoni” della cultura occidentale, si può dire che Cicerone non sfigurerebbe tra i primi personaggi dell’antichità classica quanto a influenza sul mondo moderno, accanto a “Omero”, Platone, Aristotele, Virgilio e sant’Agostino. Tuttavia, se volessimo promuovere un sondaggio sulla simpatia dei classici (beninteso, tra quei pochi che ancora li conoscono), il risultato vedrebbe Cicerone, posso scommetterci, agli ultimi posti. Le ragioni sono tante e annose: la vanagloria del personaggio, la sua identificazione per generazioni di studenti liceali con la “grammatica”, persino il suo epistolario, che con luce impietosa snuda incertezze, debolezze, abbattimenti e vacuità, tali da provocare una cocente delusione umana già nel Petrarca (*Familiars* 24, 3). Poi arrivò l’*Altertumswissenschaft*, la scienza filologica germanica, con la schiera ottocentesca affascinata da Cesare e piena di spregio per l’avvocatuccio di Arpino, che il Nobel Mommsen liquidava con il *tricolon* epigrafico *ohne Einsicht, Ansicht und Absicht* (l’allure scultorea si perde nella traduzione, “senza giudizio, visione, intenti”).

Queste sentenze pesano ancora, se si pensa che il Novecento, fedele a sé stesso, non è stato in grado di cancellarle, imponendo una sua visione, quale che fosse. In Francia alcuni si abbandonarono a critiche accanite, sordi al raffinato filociceroniano ottocentesco di Gaston Boissier (*Cicerone e i suoi amici*, edito da Rizzoli, resta una lettura deliziosa): sono del 1947 i due maligni volumi *Les secrets de la correspondance de Cicéron* di Jérôme Carcopino, e dieci anni dopo Roland Poncelet volle dimostrare, con *Cicéron traducteur de Platon*, che il latino non è fatto per la filosofia e che tutta l’operazione di traduzione e assimilazione di Cicerone si basava sul fraintendimento sintattico e lessicale dei testi greci. Ma intanto il campo dei difensori dell’Arpinate, a lungo sguarnito, andava finalmente riempiendosi di studiosi agguerriti, sia in Francia (la biografia di Claude Nicolet e Alain Michel è del 1961, del 1986 quella di Pierre Grimal, tradotta da Garzanti l’anno dopo) sia in Germania (da Mathias Gelzer nel 1969 all’agile e divulgativo *Cicero: Redner, Staatsmann, Philosoph* di Wilfried Stroh nel 2008; in traduzione consiglio *Diritto, retorica, politica. La strategia retorica di Cicerone* di Carl Joachim Classen, Bologna 1998). Per l’Italia potrei citare la biografia prebellica di Emanuele Ciaceri o i lavori di Ettore Lepore, Alberto Grilli e Nino Marinone, ma lo studioso che forse più ha fatto per l’Arpinate è stato Emanuele Narducci, prima che un male improvviso lo stroncasse nel 2007 a soli cinquantasette anni, da *Modelli etici e società. Un’idea di Cicerone* (Istituti Editoriali e Poligrafici, 1989) e *Introduzione a Cicerone* (Laterza, 1992 e 2005) a *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull’opera e la fortuna* (Ets, 2004) al postumo *Cicerone. La parola e la politica* (cfr. la recensione in questa pagina).

All’Italia si deve anche la fondazione, a Roma, il 21 giugno 1957, del Csc, Centro di studi ciceroniani (<http://cisadu2.let.uniroma1.it/cicerone/index.html>), per impulso di Giulio Andreotti, che da allora ne è presidente, affiancato per molti anni nella vicepresidenza da Scevola Mariotti e ora da Leopoldo Gamberale. Al Csc si devono edizioni critiche e divulgative di buona parte del-

l’immenso *corpus*, una ristretta scelta di monografie di grande spessore e i ricorrenti *Colloquia Tulliana*, che riuniscono dal 1972 studiosi ciceroniani intorno a un tema definito.

Ultimi in ordine di tempo, gli *Atti del XIII Colloquium Tullianum “Cicerone e il Diritto nella storia dell’Europa”, “Ciceroniana”, XIII* (pp. 382, € 60, Centro di Studi Ciceroniani, Roma 2009) raccolgono le undici relazioni presentate a Milano, tra Cattolica e Statale, nel marzo del 2008, che spaziano dalla *Rhetorica ad Herennium* alle glosse medievali, dall’esilio alla storia del diritto, con qualificate presenze straniere (su tutti quella di Mortimer Sellers, della School of Law di Baltimora), così da offrire un punto di vista aggiornato e autorevole sull’argomento, interessante anche per romanisti e medievisti.

Tra i lavori miscelanei recenti occorre citare i quindici contributi di taglio antropologico di *Clementia Caesaris. Modelli etici, parenesi e retorica dell’esilio*, a cura di Giusto Picone (pp. 382, € 30, Palumbo, Palermo 2009). Frutto di lavori seminariali all’Università di Palermo e non tutti centrati su Cicerone (spazio anche per Terenzio, Ovidio, *De clementia* e *De beneficiis* senecani), affrontano con un taglio nuovo temi apparentemente consunti, quali l’esilio e le orazioni “cesariane” del 46-45 a.C. (*Pro Marcello* e *Pro Ligario*). Persuasione, elogio, beneficio e scambio sono concetti che illuminano il sostrato sociologico e antropologico del discorso politico ciceroniano, senza offuscare l’analisi formale e retorica dei testi: i contributi di studiosi affermati, nella prima sezione, fanno da premessa e quasi da fermento a quelli di giovani in formazione nella seconda.

Dal libro alla rete ormai il passo è breve e non precluso ai sostenitori di Cicerone: mentre il Csc ha dovuto i suoi fasti all’intervento lungimirante di un politico di lungo corso, una più recente iniziativa internazionale è sorta per così dire dal basso: un giudice della Corte dei Conti francese, Philippe Rousselot, propone nel 2008 di creare il sito di riferi-

mento per Cicerone. Detto fatto: con Carlos Lévy, che insegna alla Sorbona, e un gruppetto di torinesi (tra cui chi scrive) Rousselot fonda la Société des Amis de Cicéron (Siac, www.tulliana.eu), con statuto proprio e riconoscimento di utilità pubblica in Francia. Questa società, con fondi dei soci e poi con il sostegno economico di alcuni enti (in Italia il Dipartimento di Filologia classica di Torino), crea un sito, www.tulliana.eu, e si dà cinque anni di tempo per portarlo a compimento: un comitato scientifico internazionale, un centinaio di soci paganti nel mondo (uno persino in Giappone), un *trend* positivo nelle iscrizioni e nel numero di pagine lette (circa centomila mentre scrivo), una “Gazette” quadrimestrale in tre lingue, progetti che nascono e collaborazioni che si intrecciano, a partire naturalmente dal Csc. Sono convinto che nuovi soci si troveranno anche tra i lettori dell’“Indice”, visto che l’iscrizione non è riservata ai filologi classici, ma aperta agli “amici di Cicerone”, appartenenti, come Rousselot, alla specie della persona di cultura o del professionista – medico, avvocato, ingegnere – competente, curioso e affezionato alla civiltà classica.

Il nuovo secolo, insomma, pare voler scacciare per sempre le nubi dal volto dell’Arpinate, rendendolo più simpatico e moderno, anche grazie a Internet. Nel campo scientifico, poi, è in corso da anni una profonda rivalutazione del contributo filosofico, che non è più bollato come traduzione o adattamento della filosofia greca al mondo pratico dei romani, ma riconosciuto come pensiero personale, competente e sotto alcuni aspetti innovatore. Non è un caso che il sito www.tulliana.eu sia dedicato non solo a Cicerone, ma anche al “pensiero romano” (una dizione che anni fa sarebbe suonata quasi contraddittoria). Mancando monografie recenti in italiano su questi aspetti, rinvio a Fausto Pagnotta, *Cicerone e l’ideale dell’aequabilitas. L’eredità di un antico concetto filosofico* (pp. 156, € 22, Stilgraf, Cesena 2007): vi si seguono le tracce dell’*aequabilitas*, la “corresponsione armonica e proporzionata delle parti”, dalle origini presocratiche sino a Cicerone, in cui essa assurge per lo studioso parmense a cifra interpretativa della sua *Weltanschauung*, in particolare nell’ambito filosofico-giuridico e politico-costituzionale. In questa tendenza alla rivalutazione, va detto, all’estero si è già oltrepassato il segno, interpretando per esempio i trattati del 45-44 come un progetto coerente di opposizione alla deriva tirannica di Cesare (Ingo Gildenhard, *Paideia Romana. Cicero’s Tusculan Disputations*, Cambridge 2007, e il più posato e affidabile Eckard Lefèvre, *Philosophie unter der Tyrannis. Ciceros Tusculanae disputationes*, Heidelberg 2008): rispetto a Mommsen una bella rivincita, che però assolutizza alcuni aspetti di un uomo che all’epoca coltivava molte opzioni insieme. Non va invece oltre il segno chi riconosce in Cicerone il primo tentativo di far convivere lo scetticismo antidogmatico della scuola accademica con l’attivo empirismo dei romani e con il loro sistema di valori tradizionali. Tradotto nella lingua del Duemila, il discorso di Cicerone si soffermava su concetti come verità e relativismo, ragione e pensiero debole, tradizione e innovazione.

C’è qualcosa di più moderno (o postmoderno) di Cicerone?

Una biografia non oleografica

di Massimo Manca

Emanuele Narducci, CICERONE. LA PAROLA E LA POLITICA, pp. 450, € 30, Laterza, Roma-Bari 2009

Un antico romano, braccato dai sicari inviati dai suoi nemici, cerca di fuggire per via di mare; i venti lo rispingono indietro; rassegnato, rientra nella sua villa, andando incontro ai suoi assassini. Lo uccideranno; la sua testa e le sue mani saranno esposte nel Foro come monito per chi osi mettere in discussione il nuovo corso della storia. Sembra il finale di un romanzo storico, mentre è, in parafrasi, l’incipit della biografia di Cicerone a opera di uno dei suoi massimi esperti, Emanuele Narducci, scomparso due anni fa senza poter concludere il suo lavoro; l’ultimo capitolo, e pochissime altre integrazioni, si devono a Mario Citroni che, utilizzando altro materiale di Narducci con sensibilità e discrezione, è riuscito a dare forma definitiva al volume con un restauro che non lascia intravedere fastidiose suture. Narducci compone un saggio rigoroso, ma tutt’altro che privo di pathos. Lo dimostra appunto il capitolo incipitario, *Cacciatori di teste*, che apre il volume con il *flash-forward* di taglio quasi cinematografico dell’assassinio dell’Arpinate, affidato in gran parte al racconto diretto delle fonti, Appiano, Livio, Plutarco. Da quel momento il lettore, non necessariamente un classicista, risulta catturato e desideroso di conoscere gli aneddoti e il complesso di fattori ambientali, storici, biografici che condusse l’oratore al suo appuntamento con il destino. Narducci può dunque permettersi di rallentare il ritmo e condurci lungo l’affascinante vicenda biografica che si snoda in ben ventisei capitoli, dall’origine arpinate sino al fatale contrasto con Antonio. Dopo l’esordio, la biografia ciceroniana segue l’ordine cronologico. Due sono gli aspetti che Narducci intende porre in risalto: la parola e la politica, le due anime di Cicerone, grande sia come scrittore sia come uomo di stato. Buona parte del volume consiste nella disamina delle orazioni, inserite in un *continuum* narrativo che fa risaltare, come in una partita a scacchi, ogni orazione come naturale conseguenza di quella precedente, ogni parola come frutto della politica e, per converso, l’enorme fiducia ciceroniana nella capacità della parola (soprattutto, direbbero i maligni, della propria) di agire nel reale. Nel dramma ciceroniano risultano fondamentali gli antagonisti e i comprimari. L’oratore, desideroso di avversari alla sua altezza, ha eternato nella storia figure che l’oblio avrebbe certo cancellato, come Verre, oggetto di uno capitolo del libro meglio riusciti. Spicca naturalmente Catilina, la cui immagine di nemico assoluto Cicerone stesso mantenne viva anche assai dopo la congiura, ma che potremmo assimilare a una patologia acuta e rapidamente risolta della Repubblica; nella narrazione di Narducci è forse ancor più la figura di Clodio ad accompagnare “cronicamente” l’oratore e a emergere con il suo intreccio noir di relazioni, dalla sorella Clodia-Lesbia fino a Cesare. Riuscito è anche il tratteggio di Attico, buon seguace di Epicuro capace di restare lontano dalla tempesta in un periodo in cui per un intellettuale era impossibile mantenersi neutrale e pericoloso prendere posizione (Cicerone lo imparò a sue spese). Ne risulta una biografia complessa e lontana dall’oleografia, che rende senz’altro meritevole di lettura l’estremo omaggio di Narducci all’autore di una vita.